

Semi di contemplazione Numero 23 - Gennaio 2002

QUIETISMO O QUIETE?

1. Fin qui ti sei attaccata, con grandissima cura, ai modi di acquistare la santità,....sei sempre attenta a ciò che può dispiacere a Dio per evitarlo e a ciò che può piacergli, per praticarlo. Tutto questo è bene, ma Dio ti chiede un altro passo.... Egli vuole che ti abbandoni a lui, che ti disoccupi totalmente di te e di tutto ciò che ti riguarda. Nessun ritorno più, né su te, né sul tuo progresso nella virtù, né sui modi di acquistarla. In una parola, dimentica te stessa, come una persona che non è più niente, che non ha più nulla da temere, né da ricercare, né da perdere, né da guadagnare, perché perduta e inabissata nel suo Dio che sostituisce tutto, che è in lei, che agisce attraverso lei, che anima i suoi pensieri, il cuore e il suo spirito e che non le chiede altro, se non che lo lasci fare e che non turbi l'operazione divina con la sua...

2. ...Questa rinuncia non consiste soltanto nel rigettare ogni attaccamento alle ricchezze, ai piaceri, agli onori; questo è solo il primo passo. C'è qualcosa, alla quale noi teniamo di più, è l'attaccamento ai nostri atti, alle nostre conoscenze, alla nostra volontà, alle nostre particolari vedute per praticare o acquistare la virtù, alla molteplicità di pratiche, senza le quali crediamo di perdere tutto...Bisogna spogliarsi di tutto ciò, guardare tutto questo come nulla, elevarsi al di sopra di se stessi per effondersi in Dio nostro primo principio, con una semplice inclinazione; attaccarci a lui con sguardo semplice, con fede oscura, sbarazzati dall'ammasso tumultuoso di atti reiterati che servono solo a stordirci e a rammentarci di noi stessi.

3. In questo stato così puro, non si è oziosi. Giammai lo spirito e il cuore furono più occupati; ma è Dio solo che li occupa. È questa la fede viva e sgombra dalle immagini e dai fantasmi penosi sotto i quali la nostra immaginazione ci rappresenta un Dio. È questo dolce e intimo pendio che ci inclina incessantemente verso il nostro unico bene, che ci lega a lui, che ci unisce, ci perde e ci mescola a lui in modo tale da vedere soltanto lui in noi, in modo tale da vedere lui stesso più che i modi per arrivare a lui.

François-Claude Milley (1668-1720), Lettera del 1709 ad una religiosa

L'AUTORE Nato nella Franca-Contea, entrato nel 1685 presso i Gesuiti d'Avignone, padre Milley eserciterà nel meridione il suo ministero di predicazione e di direzione spirituale, particolarmente vicino alle visitandine. La madre superiore del monastero d'Apt, Maddalena di Siry, sarà la sua corrispondente privilegiata. L'uno e l'altra rappresentano la grande vitalità spirituale provenzale della fine del XVII secolo, richiamandosi a san Francesco di Sales contro il giansenismo che penetra allora la Chiesa di Francia. Infaticabile nella carità, egli morirà curando gli appestati di Marsiglia nel corso dell'epidemia del 1720. Ci restano di lui un centinaio di lettere.

IL TESTO Questa lettera s'indirizza ad un'anima che Dio invita alla contemplazione, e che esita a superare il passo dell'abbandono totale tra le sue mani: dopo il peccato di Adamo ed Eva, noi pensiamo che Dio attende da noi delle buone opere, invece egli attende noi! Certamente, le buone opere sono buone, ma nella misura in cui esse sono l'espressione della nostra fedeltà all'amore di Dio, e non condizione a quest'amore; pertanto questa fedeltà suppone di offrirci a lui nella confidenza più totale e specialmente di non pretendere di dominare la nostra vita spirituale.

§ 1. La nostra prima risposta all'amore di Dio è generalmente quella di sforzarci di fare meglio possibile ciò che egli ci chiede e ciò definisce la santità, costitutiva di tutta la vita cristiana. Ma alcuni (coloro la cui vocazione è puramente contemplativa) percepiranno anche un'altra esigenza dell'amore di Dio: al di là di ciò che si fa per lui, rimettersi interamente alla sua volontà. Fatto ciò, una tale anima è allora «*persa e inabissata nel suo Dio che sostituisce tutto*».

§ 2. Su questo cammino, le nostre resistenze dipendono più sovente dalla volontà di eseguire bene la nostra vita spirituale, come se non occorresse offrire ciò a Dio che vuole essere il nostro solo fine, la sola via, la nostra sola riuscita. Pretendere di controllare il nostro amore di Dio, equivale ad ucciderlo in anticipo, perché in fondo è non fidarsi di Dio.

Che ci resta in quest'abbandono? Dio, al quale noi ci offriamo continuamente «*con una semplice inclinazione*», in pratica con una volontà costante di seguirlo amorosamente dovunque ci condurrà.

§ 3. Padre Milley ci dà la differenza fra quietismo e quiete, così decisiva nella sua epoca; là dove il quietista non fa nulla, mollemente convinto che il Buon Dio fa le cose al suo posto, l'anima unita a lui fa ogni cosa in lui e gli lascia fare tutto in lei: «*Giammai lo spirito e il cuore furono più occupati; ma è Dio solo che li occupa*». Ancora una volta, l'anima alla quale egli s'indirizza è incondizionatamente data a Cristo, ella è nella «*fede viva*» e non nella fede pigra, così che ella è «*inclinata incessantemente verso il nostro unico bene*». E se dall'esterno si può confondere quiete con quietismo, armonia e ozio, è nel senso in cui l'amore raggiunge qui una tale trasparenza, che finisce, agli occhi di coloro che non sono mai stati innamorati, per somigliare all'indifferenza.

ORAZIONE dalla A alla Z

D comeDOLCEZZA

«*Venite a me, perché io sono dolce e umile di cuore!*» (Mt. 11,29) *Questa dolcezza di Dio è abitualmente più sensibile agli inizi di una vita spirituale:*

Allorché l'anima ha deciso con determinazione di servire Dio, per nutrirla e carezzarla spiritualmente, Dio si comporta con lei come una madre amorevolissima verso il suo tenero figlio: egli la riscalda sul suo petto, le dà il suo latte saporoso, nutrendola dolcemente e gentilmente, la prende fra le sue braccia....

San Giovanni della Croce (1542-1591), Notte Oscura, I, 1

Ma occorrerà saper crescere! E

...man mano che cresce la madre le toglie le carezze, nasconde il suo tenero amore, mette sul suo dolce petto l'aloe amaro, la fa scendere dalle sue braccia perché vada sui suoi piedi, affinché perdendo ciò che è proprio all'infanzia, ella si dedichi a cose più grandi e sostanziali.

Idem

Perché

Il nostro merito e progresso nella perfezione non consistono nella dolcezza e nell'abbondanza delle consolazioni, ma piuttosto nella forza di sopportare grandi tribolazioni e pesanti prove.

Tommaso da Kempis (1379-1471) Imitazione di Cristo, II, 12

Ma interiorizzandosi completamente, questa dolcezza continua ad accompagnare l'azione divina:

L'angelo buono tocca l'anima con dolcezza, leggerezza e soavità, mentre il cattivo la tocca brutalmente, rumorosamente e con inquietudine.

Sant'Ignazio (1491-1556), Esercizi Spirituali, § 335

Così che,

Riguardo a Dio e alle cose di Dio, tutto deve farsi dolcemente, tranquillamente e senza sforzi.

J. P. de Caussade (1675-1751), Lettere Spirituali, II, p.249

Così, quando la prova arriva (qui, la morte di una suora molto amata),

Nel mezzo del mio cuore di carne, che ha avuto tanto risentimento da questa morte, scorgo molto sensibilmente una certa soavità, tranquillità e un certo dolce riposo del mio spirito nella Provvidenza divina, che spande nella mia anima, nei suoi dispiaceri, una grande contentezza.

S. Francesco di Sales (1567-1622), lettera del 2 XI 1607

Questa dolcezza nel dolore testimonia un capovolgimento della morte in vita che si opera in proporzione alla nostra unione a Gesù in croce:

I frutti della croce sono dolci, così dolci che a dire il vero non c'è altra solida dolcezza al mondo, tanto che le anime che ne hanno gustato una volta sono, per così dire, sempre salite sulla croce, come su un albero della vita.

Jean de Bernières (1602-1659), Il Cristiano interiore, Libro I, cap. 15

Allora,

Colui che accettasse nell'amore sia le sofferenze interiori che le esteriori, quale vita deliziosa sentirebbe nascere nella sua anima! Sì, la più piccola come la più grande, sofferenza che Dio lascia cadere su di te viene dal fondo del suo ineffabile amore.

Giovanni Taulero (1300-1361), Sermone 3

Poiché tutto diviene dolcezza, colui che si abbandona così a Dio si addolcisce a sua volta:

Ecco cosa significa essere dolce: non resistere al tuo Dio, in ciò che tu fai di bene, compiacerli in lui, non in te stesso; nei mali che ti sono giustamente inflitti, abbi dispiacere solo di te stesso e non di lui.

Sant'Agostino (354-430), Sermone 53

Questa dolcezza non è dunque quella di un carattere sdolcinato...

Io amo le anime indipendenti, vigorose che non sono femmine; perché una troppo grande tenerezza scompiglia il cuore, la inquieta e la distrae dall'orazione verso Dio, impedisce l'intera rassegnazione e la perfetta morte dell'amor proprio.

S. Francesco di Sales, Lettera del 1620 (?) a santa Giovanna di Chantal

...ma quella di un uomo tutto invaghito dell'amor di Dio:

Ciò si fa attraverso Gesù Cristo Nostro Signore: perché portando nel fondo della nostra anima la pienezza della divinità, egli assorbe nella sua carità il nostro amor proprio, che è la causa della collera... Questa dolcezza non è che una partecipazione di quella di Dio: è la dolcezza per essenza, e quando ne vuole rendere l'anima partecipante, egli si stabilisce talmente in lei, ch'ella non ha più nulla del corpo, né di se stessa.

Jean-Jaques Olier (1608-1657), Introduzione alla vita..., X

Quest'uomo è pronto a ricevere dolcemente gli assalti di quest'amore forte come la morte:

Gli assalti che l'amore dà qualche volta all'anima sono sì violenti ch'ella rimane soavemente e molto dolorosamente ferita, soffrendo tormenti e ferite inesprimibili, sebbene, contemporaneamente siano accompagnate da dolcezze che sorpassano ogni sentimento.

Maddalena de Chaugy (1611-1680), Vita di Madre Claudia-Agnese..., XI

Ma che importano questi tormenti, poiché sono il contrario di un'infinita dolcezza?

Sembra che il cuore sia il bersaglio in cui il Diletto scaglia incessantemente i suoi strali e che egli voglia forarlo da tutte le parti... Così il cuore è destinato a continue sofferenze ma, senza paragone, più amabili di tutto quel che di delizioso si possa immaginare sotto il cielo.

Maria dell'Incarnazione (1599-1672), in Don Claude Martin, Vita della venerabile..., 28

Così l'anima non vorrebbe soprattutto esserne privata:

Non c'è nulla di così delizioso degli innocenti rigori di questo santo amore e per quanti gemiti l'anima faccia a colui che la martirizza così, ella vorrebbe sempre soffrirli.

Idem, I, 27

E ciò fino a morire d'amore:

La morte di tali anime è sempre molto soave e dolce, più di quanto non lo sia stata tutta la loro vita, perché muoiono in slanci e saporosi incontri d'amore, come il cigno che canta più dolcemente quando vuole morire e muore.

San Giovanni della Croce, Fiamma Viva, 1,30

Nel regno della morte nessuno t'invoca

L'esegesi moderna classifica il Salmo 6 una supplica di un uomo gravemente ammalato; quella classica lo inseriva tra i sette Salmi penitenziali: Emerge un'esperienza dell'orante particolarmente complessa: sofferenze acute, abitualmente tipiche della malattia, che sfociano nell'angoscia interiore, nel timore della morte, ma anche nella coscienza di un'ostilità perversa, che richiama il peccato. Chi sono i nemici? Certo potrebbe trattarsi di un linguaggio metaforico, ma non si può escludere che siano personaggi esterni, i quali pur causando la sofferenza all'orante, lo conducono ad una profonda coscienza del rapporto tra peccato e sofferenza, fino a intravedere all'orizzonte la morte, la sua stessa complicità con il peccato: per tal ragione nel salmo Dio è colui che in ultimo infligge la sofferenza; con il linguaggio tipicamente sapienziale del riprendere e correggere, l'uomo scopre Dio nella sofferenza e comprende se stesso: la sofferenza, anche inflitta da nemici, terreni o celesti, può smascherare e mettere a nudo la peccaminosità. Fa eco Geremia (10, 24): "correggici Signore, con misura, non farci venir meno con la tua collera". A chi altri allora rivolgersi se non a Dio? Questo fa l'orante, facendo leva sul vuoto culturale della morte: quale guadagno per Dio dal perdersi della sua creatura? Allora il suo grido si fa straziante e appassionato: "Tu, Signore, fino a quando?" Ecco alcuni versi da *Mio fiume anche tu* di Ungaretti:

l'attesa di male imprevedibile / intralcia animo e passi / che singhiozzi infiniti, a lungo
rantoli, / ora che già sconvolta scorre notte / e quanto un uomo può patire imparo,...

vedo ora nella notte triste, imparo / so che l'inferno s'apre sulla terra / su misura di quanto
/ l'uomo si sottrae folle, / alla purezza della tua passione.